

Onu più debole mondo più solo

Segue dalla prima

Tutte queste opinioni derivano, nel migliore dei casi, da una grave mancanza di informazione. È il Consiglio di Sicurezza ad essere responsabile del mancato invio di un contingente adeguato di peace-keeping per fermare la violenza nel Darfur, ed è il Consiglio di Sicurezza che ha rifiutato di agire per prevenire il genocidio in Ruanda, ed è sempre il Consiglio di Sicurezza che ha prolungato le sanzioni in Iraq. Ed è stato il Comitato Sanzioni del Consiglio di Sicurezza, dominato da Stati Uniti e Regno Unito, che ha scelto di non rispondere alla cirruzione sempre più diffusa nel programma "Oil for Food". Di queste mancanze sono responsabili i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza e non le agenzie dell'Onu o i suoi sistemi di risposta alle emergenze umanitarie. Ma queste critiche vengono diffuse ampiamente dai media affamati di notizie che immediatamente raccolgono e fanno circolare le critiche più oltraggiose mimando in tal modo la fiducia e il rispetto per le Nazioni Unite. E il presidente Bush, visibilmente irritato da un commento del Sottosegretario generale dell'Onu per gli affari umanitari, secondo il quale i paesi ricchi si comportano in maniera "avara" nei confronti delle nazioni povere, ha annunciato un nuovo

meccanismo di coordinamento per gli interventi internazionali.

In piena emergenza, in una situazione di estrema complessità, ci informa che Usa, Australia, Giappone e India coordineranno la risposta internazionale.

Nessuno di questi paesi può vantare una solida esperienza nella risposta alle emergenze internazionali, anche se l'India afferma con orgoglio di essere in grado di gestire i propri problemi. È probabile che questa proposta complicherebbe piuttosto che migliorare il coordinamento internazionale. Attualmente si sta tentando di garantire che la coalizione dei quattro paesi lavori con l'Onu, ma è difficile comprendere da quale parte sia venuta la proposta, se non da un ennesimo tentativo degli Usa di bloccare le Nazioni Unite.

Trovo che questa tendenza sempre maggiore a colpire l'Onu sia estremamente preoccupante. In un periodo di crescente disordine internazionale, crisi umanitarie e minacce ambientali, assistiamo a una spinta significativa, da parte della principale potenza mondiale, a indebolire l'unico sistema di cui disponiamo per effettuare interventi coordinati che mirino a far rispettare la pace, rispondere alle crisi umanitarie e raggiungere intese a livello ambientale. Non c'è dubbio che il sistema lento e burocratico delle Nazioni Unite, che ha contribuito a evitare che la

La tendenza sempre maggiore a colpire l'Onu è estremamente preoccupante, in un periodo di crescente disordine internazionale, crisi umanitarie e minacce ambientali

CLAIRE SHORT

Guerra Fredda si trasformasse in un conflitto globale, richiede una riforma che gli permetta di rispondere alle esigenze attuali. Ma Kofi Annan, che fu nominato Segretario Generale per riformare l'Onu, con il sostegno degli Usa, è riuscito ad attuare un'importante opera di riforma. Se indeboliamo l'unico legittimo sistema internazionale di cui disponiamo, ci ritroviamo con un mondo in cui vige la legge del più forte e in cui diminuisce la nostra capacità di affrontare ai problemi di povertà, disordine e degrado ambientale che costituiscono le principali minacce per il nostro futuro.

Chi mira a indebolire il ruolo dell'Onu all'interno del sistema umanitario internazionale farebbe bene a fermarsi a considerare l'entità della crisi che il sistema viene chiamato a gestire nel disordine del mondo dopo la fine della Guerra Fredda. Nell'ultimo decennio, senza soluzione di continuità, le organizzazioni umanitarie sono state impegnate nel tentativo di aiutare persone in 50 luoghi

in ogni parte del mondo. Più di quattro milioni di persone sono state uccise in conflitti violenti a partire dalla caduta del Muro di Berlino nel 1989. Le catastrofi naturali, anche prima di quest'ultima, hanno causato la morte di più di 150.000 persone in otto anni. In un qualsiasi momento dello scorso decennio, più di 100 milioni di persone erano costrette ad affrontare le difficoltà di una vita devastata da conflitti e disastri naturali. Circa 35 milioni di persone hanno dovuto lasciare le proprie case. Le vittime dei disastri vivono, in numero enormemente superiore, nei paesi in via di sviluppo.

Di fronte a questa esigenza sempre crescente, la spesa per i sistemi umanitari è raddoppiata a partire dal 1990 raggiungendo i sei miliardi di dollari l'anno, una cifra che corrisponde a 20 centesimi per ogni milione di dollari del Pil nei paesi dell'Ocse, il cui reddito medio pro capite è aumentato, nel corso dell'ultimo decennio, da 21.000 a 28.000 dollari. I fondi stanziati per le crisi umanitarie

provengono dai bilanci destinati alla cooperazione e rappresentano circa il 10 per cento della spesa complessiva per la cooperazione dei paesi Ocse. In un momento in cui si fa appello a un maggiore coordinamento, sono sempre minori i fondi disponibili ad essere veicolati attraverso meccanismi delle Nazioni Unite. Il risultato è stato una proliferazione di attori e un sistema di assegnazione in cui le emergenze che riescono a ottenere l'attenzione dei media ottengono i finanziamenti mentre le altre vengono marginalizzate e dimenticate. Inoltre, c'è stata una politicizzazione degli aiuti umanitari diretti all'Afghanistan e all'Iraq che ha causato un numero crescente di vittime tra gli operatori umanitari e l'indebolimento del sacro principio umanitario dell'imparzialità.

Nonostante tutto ciò, abbiamo assistito a un notevole investimento nel miglioramento del coordinamento delle Nazioni Unite e a un grande aumento di efficacia degli interven-

ti. È evidente che il sistema può essere ulteriormente migliorato ma senza l'Onu ritorneremo a una situazione in cui ogni paese fa arrivare i beni che più desidera, provocando caos negli aeroporti e surplus oltre che carenze di beni fondamentali. E ora, con l'annuncio del viaggio di Colin Powell e Jeb Bush, vediamo il primo gruppo di politici che arrivano per far parlare di sé nelle prime pagine dei giornali, intralciando il lavoro svolto sul campo.

In realtà, la risposta umanitaria più importante ha inizio nel paese stesso. Le possibilità di sopravvivenza in qualsiasi tipo di emergenza dipendono dagli interventi attivati entro le prime 24-48 ore, e questi tempi richiedono una risposta a livello locale. Questo è il motivo per cui il rafforzamento della capacità locale nelle regioni soggette a crisi è la priorità.

La Croce Rossa e la Mezzaluna Rossa hanno lavorato in ogni parte del mondo per contribuire a costruire questa capacità nelle associazioni locali, e c'è stato un impegno sempre maggiore per costruire la cooperazione a livello regionale. Si tratta di un lavoro fondamentale perché ci troveremo in futuro ad affrontare un numero sempre maggiore di crisi umanitarie, a causa del crescente disordine e della maggiore turbolenza delle situazioni climatiche derivate dal riscaldamento globale. In

aggiunta a ciò, la crescita della popolazione comporta un numero maggiore di persone costrette a vivere su terreni marginali e, di conseguenza, un numero superiore di vittime in ogni emergenza.

Naturalmente, più crisi in Florida o Giappone comportano la perdita di vite umane e i costi della ricostruzione, ma i paesi ricchi riducono al minimo le vittime e recuperano rapidamente. Sono i poveri del mondo che si trovano a sopportare il peso dell'aumento delle crisi. Per cominciare, sono più vulnerabili e hanno maggiori difficoltà a recuperare.

In un momento in cui il mondo affronta sfide terribili, di povertà, disordine e degrado ambientale, esiste il concreto pericolo che l'amministrazione statunitense indebolisca in modo continuativo l'unico sistema legittimo di cooperazione internazionale di cui disponiamo. E dal momento che il Regno Unito considera l'alleanza con gli Usa come propria priorità in politica estera, il nostro paese fa sempre più parte del problema invece che della soluzione.

L'autrice è stata ministro per lo Sviluppo internazionale del Regno Unito dal 1997 al maggio 2003 quando si è dimessa per profonde divergenze sulle ragioni della guerra in Iraq
(c) THE INDEPENDENT
Traduzione di Andrea Spila

Atipici di Bruno Ugolini

LA GASTRITE DELL'ATIPICO

Il suo nome è R. e ha 31 anni. Ha scritto per il rinnovato sito del Nidil (www.nidil.cgil.it) un bellissimo resoconto dei suoi dieci anni di lavoro. È la storia di uno che è passato attraverso mille esperienze e si è arricchito. Non di soldi, ma di valori. Ha fatto di tutto, perfino il muratore, il fattorino, l'affissalocandine, il baby sitter. Ha conosciuto una ventina di datori di lavoro. Un vero e proprio primato. Ma non si considera né deluso né sconfitto. E ha dato un titolo al suo racconto parlando di squali (certi imprenditori) e di cavallucci marini. Questi ultimi sono gli atipici gettati in una mischia senza fine ma che sanno costruire una rete di solidarietà. Lui si considera uno di quelli che alla domanda "che lavoro fai?" cerca di cambiar discorso o chiede tempo per poter spiegare i tanti e strani lavori che fa, al confine tra libera professione e precariato. Ha raggiunto orari anche pari a 50 ore settimanali, con uno stress mentale che alimentava quella che lui considera la "gastrite dell'atipico". Orari difficili da restringere perché rifiutare un lavoro significa perdere un "contatto". Spiega che

"il numero di relazioni che si mantengono aperte rimane l'unica garanzia rispetto alla disoccupazione futura". Spesso ha la sensazione d'essere naufrago "in un mare affascinante ma su una barca dove si è rotto il timone e dove non sai mai quando può arrivare la tempesta".

Ha iniziato a lavorare quando aveva 19 anni, mentre s'iscriveva alla facoltà di Sociologia dell'Università di Roma. Studio e lavoro attraverso i mille mestieri di cui dicevamo. Con esperienze importanti "in termini di maturazione e stima di sé", ma anche incontrando aspetti negativi: le gerarchie, le otto-diecimila lire l'ora al nero, i rapporti fintamente paternalistici. La svolta arriva nel 1990, quando svolge il ruolo d'obiettore di coscienza in una comunità per adolescenti a rischio. Un anno per imparare a guardare in faccia le persone. E con quella comunità mantiene un rapporto di lavoro saltuario, spesso notturno. È la "collaborazione occasionale" a 5000 lire l'ora, con la percezione della distanza, per gli operatori sociali, tra i soldi percepiti e l'investimento personale che quel lavoro richiede.

Il nostro Co.Co.Co. raggiunge la laurea, lascia la famiglia, è obbligato a sommare altre esperienze lavorative. Come il muratore, per qualche mese. Impara così a rispettare il lavoro manuale e a "non avere visioni bucoliche sul lavoro all'aria aperta". Una certa stabilità la trova come operatore culturale per una cooperativa, poi come formatore e come collaboratore ad altri progetti sempre di carattere sociale. Passa dall'aver poco lavoro all'averne troppo, con la sensazione di essere "sempre in servizio", di non staccare mai, di non avere nessuno spazio per la vita privata. Ora lui ed altri stanno ragionando sulla possibilità di costituire un'associazione per creare una rete di scambi, di contatti di lavoro e d'esperienze. Questo permetterebbe "di far fronte collettivamente agli alti e ai bassi del mercato". Chi ha più lavori li passa a chi ne ha di meno, con possibilità di un futuro ricambio. L'auspicio finale di R. vale per quanti sono interessati a questa rubrica: "Che questo benedetto lavoro flessibile non sia soltanto flessibile alle esigenze delle tante scadenze di questo o quel datore di lavoro, ma ogni tanto anche alle mie e a quelle di chi mi sta intorno". Che il 2005 si apra con questa speranza.

www.brunougolini.com

Maramotti

SE IL GOVERNO DEL BENE MI HA RESO PIU' RICCO, COM'E' CHE SONO POVERO ?

QUELLO E' UN PROBLEMA TRA TE, L'ANTICRISTO E LA TUA COSCIENZA !



Rai, le omissioni e le bugie di Gasparri

Segue dalla prima

Intanto già oggi il canone, pur così basso ed evaso, frutta oltre il 55 per cento delle entrate Rai che, sommate alle vendite di prodotti sale al 61,3 per cento. Dunque la pubblicità non fornisce la metà dei ricavi bensì il 38-39 per cento. Basterebbe un canone a livello della Francia, una ventina di euro in più, per ridurre l'incidenza della pubblicità al 25-26 per cento. Cioè al livello delle consorelle europee. Prima grossa bugia, «terroristica» per di più. Gasparri allora afferma - seconda bugia -

che i canali di servizio pubblico - e lo dice con qualche disprezzo - programmerebbero «solo documentari, informazione, approfondimenti politici e culturali» e quindi farebbero «fatalmente un ascolto residuale». A parte che servizio pubblico è anche la fiction di qualità (Montalbano, Perlasca, La meglio gioventù, che in altri tempi ottennero successi formidabili), a parte che trasmissioni come «Report» o serie come «La squadra» superano spesso i 3 milioni di ascolti. Al pari della «Grande storia in prima serata» e di altri pro-

grammi («Geo & Geo» sta sui 2.000.000 alle 18, stabilmente). Se si investe di più in qualità anziché in spazzatura, si fa servizio pubblico e si realizzano alti ascolti, magari fra i giovani (fascia nella quale la Rai attuale è proprio debole). Ma poi, non abbiamo detto mille volte che la buona Tv, la buona radio (Radiotre che tiene i suoi 2 milioni e più di ascoltatori nonostante tagli e manomissioni), svincolate dalla catene dei dati di ascolto, devono «educare divertendo» o «divertire educando»? Altrimenti si privatizzi tutto

e, ad armi rigorosamente pari, tutti siano messi a competere sul mercato pubblicitario. Ma Gasparri, il più berlusconiano dei ministri, questo non lo vuole proprio. Si privatizzerà un pezzo di Rai e però senza infastidire Mediaset sul piano degli spot, che diamine! Lo stesso disinvolto ministro di An (ma di An o di Arcore?) porta a cattivo esempio di emittente pubblica la BBC la quale, dice, sovvenzionata dal solo canone adesso deve licenziare 3000 persone, trasferir-

ne altre, ecc. L'on. Gasparri fa finta di non sapere che Bbc era arrivata ad oltre 20.000 dipendenti. Mentre la Rai ne ha circa 10.000. Meno della metà. Terza omissione o bugia. Grave. Ultimo fra i tanti discorsi critici possibili. Ma con l'attuale gettito del modesto canone, con quei 1432 miliardi di euro la Rai di Cattaneo che cosa finanzia? Non la «grande musica che è sempre di casa in Rai» (declama lo spot) e che invece va all'1.20 di notte facendo inoroglire Con-

falonieri che invece su Rete 4 la programma la domenica mattina (senza canone). O che ci regala un concerto di Capodanno dalla Fenice che più sciatto e banale non poteva essere e che però «cattura» (tanta è la fame arretrata di musica) 4.275 spettatori, oltre il 17 per cento di share su Raidue, rete culturalmente ridotta a una maceria dai leghisti Marano e Ferrario. Dunque è Gasparri, è questo governo a non volere una Rai di qualità e di servizio pubblico, ma una Rai volgare, sciatta e sbiadita, politicamente a loro disposizione. In modo sempre più invadente. Il peggio è in arrivo.

L'industria italiana ha i motori spenti

Segue dalla prima

Uno shopping center con settori importanti dalle banche ai porti, dalla grande distribuzione al turismo, completamente in mani straniere. Negli stessi anni il mercato era interpretato in altro modo dai grandi paesi di vecchia e nuova industrializzazione. L'America sostiene da sempre le grandi imprese del complesso industrial-militare con importanti commesse di ricerca: il caso più recente è quello della Boeing-Douglas, che si è salvata dal fallimento e dalla forte concorrenza dell'Airbus con consistenti commesse militari. Da anni Francia, Germania, Belgio difendono le loro industrie a costo di dure batta-

glie con Bruxelles, come è accaduto qualche mese fa quando il governo di Parigi ha prima impedito l'acquisto di Aventus-Sanofi da parte degli svizzeri di Novartis, poi ha salvato Alstom, uno dei maggiori produttori di locomotori e turbine, negoziando col commissario Monti una procedura di risanamento. La Francia è il Paese che da anni ha teorizzato e praticato la politica dei «champions nationales», che non significa la rinuncia alle privatizzazioni bensì un modo intelligente e non ideologico di privatizzare. In questa ottica il 18 novembre scorso la Francia ha varato una legge per condizionare ad accordi precisi di garan-

zia, gli investimenti stranieri in settori "sensibili" come aeronautica, biotecnologie, energia, nuovi materiali, difesa, nanotecnologie e sistemi informatici. Si comincia a parlare anche di imprese europee, a imitazione della società Eads-Airbus, il primo grosso successo industriale europeo e mondiale (ha superato il leader Boeing) in un prodotto Hi Tech, cui non partecipa l'Italia. Sempre il 18 novembre scorso i governi francese e tedesco hanno stipulato un accordo per la creazione di aggregati industriali, bancari e di servizi capaci di competere a livello globale. E senza perdere tempo, sul modello della Eads-Airbus, francesi e tede-

NICOLA CACACE

sci stanno già lavorando ad una Eads navale, unendo in collaborazione, i cantieri tedeschi della Thyssen e quelli francesi della Thales.

L'Italia è lontana da tutto questo, umiliata dalla politica interna ed estera del Polo, tutta concentrata sui suoi problemi paragiudiziari e sul bluff delle tasse, e fa difficoltà anche a difendere le poche grandi aziende rimaste come Fiat ed Alitalia malgrado sollecitazioni autorevoli, come quella del presidente Ciampi «le grandi imprese italiane sono una ricchezza preziosa che dobbiamo difendere». Di Confindustria «le poche grandi imprese rimaste sono un patrimonio pub-

blico non solo per gli azionisti, ma per i dipendenti, per i clienti, per i fornitori e per le comunità», dell'ex presidente dell'Eni, Franco Bernabè «bisogna difendere quello che resta della grande impresa italiana, viceversa c'è il rischio che il Paese diventi come una specie di Florida, un posto dove i vecchi e i ricchi vengono a svernare», oltre naturalmente dei sindacati. Perché lo Stato non può disinteressarsi delle politiche a favore dell'innovazione e delle grandi imprese? Perché molte imprese, superati i momenti di difficoltà, riprendono a produrre occupazione e ricchezza, come Volkswagen, Renault, Air France ed Iberia. Questi inter-

venti della collettività non significano la fine delle privatizzazioni: significano evitare casi come quello del più famoso locomotore ferroviario al mondo, il «Pendolino», orgoglio della tecnologia italiana di Fiat e Breda, svenduto alla francese Alstom, con la conseguenza che noi investivamo miliardi di euro nell'alta velocità e tutti i treni li producono i francesi.

Anche la Spagna ha seguito politiche «intelligenti» per le privatizzazioni, con una forte spinta alla internazionalizzazione, come è avvenuto per le sue banche, Bilbao e Santander, oggi socie di riferimento in importanti banche italiane, Bnl e SanPaolo-IMI, e per Telefo-

nica, società che oggi contende agli Usa il primato degli investimenti in America Latina. È ora che lo Stato scenda in campo con una politica industriale finalizzata ad obiettivi centrali dello sviluppo, non per fare panettoni ma per realizzare sinergie e risultati importanti in un mercato che deve essere motore dello sviluppo ma non padrone dei suoi fini.

ai lettori

Per ragioni di spazio ci è impossibile oggi pubblicare la rubrica di posta dei lettori "Cara Unità".